

NOTA ISRIL ON LINE

N° 30 - 2010

**DISOCCUPAZIONE,  
POLITICA ECONOMICA E DI  
REGOLAMENTAZIONE SECONDO  
I NOBEL DELL'ECONOMIA**

Presidente prof. Giuseppe Bianchi  
Via Piemonte, 101 00187 - Roma  
[gbianchi.isril@tiscali.it](mailto:gbianchi.isril@tiscali.it)  
[www.isril.it](http://www.isril.it)

*istituto*  
*di studi sulle relazioni*  
*industriali e di lavoro*



## **DISOCCUPAZIONE, POLITICA ECONOMICA E DI REGOLAMENTAZIONE SECONDO I NOBEL DELL'ECONOMIA**

**di Nicola Cacace**

Dopo l'assegnazione del Nobel per l'economia agli americani Diamonds e Mortensen ed all'anglo-cipriota Pissadires, esperti di lavoro che hanno approfondito il problema del disallineamento o Mismatch tra domanda ed offerta di lavoro, il dibattito sui sussidi alla disoccupazione ha ripreso vivacità. Servono o no, e di che tipo.

Poichè sia in America che in Europa esiste il disallineamento, il non incontro tra domanda ed offerta di lavoro e quindi le "vacancies" (i posti non ricoperti), aumentano in parallelo con la disoccupazione, molto si discute sugli stimoli necessari.

Negli SU la Fed è divisa se abbiano senso altri stimoli, che potrebbero essere inutili.

Il fenomeno del disallineamento tra offerta e domanda di lavoro, vecchio come la disoccupazione, varia nel tempo e nello spazio. Come ordine di grandezza il rapporto tra vacancies e disoccupati è "di uno a dieci", cioè per ogni posto di cui le aziende lamentano la non copertura ci sono almeno dieci lavoratori disoccupati. Con questo non si vuol ridurre l'importanza del mismatch, un fenomeno che si è accentuato nel tempo col "technical change" e che varia nello spazio con l'appropriatezza delle politiche economiche e di regolamentazione. Che sono proprio i temi cui i tre nuovi Nobel dedicano i loro studi.

La "disoccupazione non è male inevitabile, essa è fortemente influenzata da politiche economiche e da attività di regolamentazione", così recita tra l'altro la motivazione del Nobel. La prova? Molti paesi, pur essendo direttamente coinvolti nella crisi del capitalismo occidentale, se la cavano meglio degli altri.

Non è sempre vero che la globalizzazione o la mercatistica, per usare un linguaggio caro al nostro ministro dell'economia, stanno distruggendo posti lavoro senza scampo e creando diseguaglianze dovunque.

È purtroppo vero che le diseguaglianze sono fortemente aumentate nei paesi del capitalismo occidentale, quello che è entrato in crisi dopo 30 anni di dominio del pensiero unico, liberismo selvaggio o turbocapilismo (terminologia inventata da quel conservatore intelligente di Edward N. Luttwak, tradotto in Italia da Mondadori col titolo, La dittatura del capitalismo, 1998) avviato da Reagan e Thatcher negli anni '80.

Oggi SU, GB ed Italia, secondo l'indice di Gini delle diseguaglianze dell'Ocse, sono tra i primi paesi più diseguali del mondo sui 30 paesi Ocse; oggi l'AD di Fiat guadagna 400 volte i suoi operai mentre il prof. Valletta, 40 anni fa, guadagnava appena 50 volte l'operaio Fiat.

In Italia secondo Banca d'Italia, la ricchezza privata "è altamente concentrata" nelle mani del 10% dei cittadini che ne possiede quasi la metà, mentre la metà più povera o meno ricca dei cittadini possiede meno del 10% della ricchezza immobiliare e finanziaria.

Le diseguaglianze si sono invece ridotte nei grandi paesi emergenti che guidano l'economia mondiale senza essere mai andati in crisi. In Cina dal 1985 ad oggi i poveri (meno di 2\$ a testa al giorno) sono passati dal 50% al 12%, nel Brasile di Lula 30 milioni di poveri sono stati portati nel ceto medio, in India l'istruzione è tanto cresciuta che oggi quel paese sforna più ingegneri per abitante dell'Italia.

Per la prima volta anche le statistiche confortano i fautori dell'eguaglianza, diventata fattore di sviluppo dopo che per anni era stata agitata solo come astratto valore di democrazia, o obiettivo di lotta politica da marxisti, cristiano sociali ac similia.

Perché oggi i paesi a minor diseguaglianza sono anche i più ricchi e quelli che escono meglio dalla crisi del capitalismo occidentale (Cina, India, Brasile, etc. quasi 3 miliardi il cui Pil cresce da anni a due cifre).

È proprio grazie all'attenzione all'eguaglianza, importante nell'era della conoscenza, che esistono in occidente delle eccezioni, come Olanda, Austria, Germania, Svezia e Danimarca tra gli altri che nel 2010 hanno tassi di disoccupazione fisiologici o quasi, inferiori all'8% e, cosa ancora più importante, riescono a tenere impiegato l'intero potenziale di lavoro, con tassi di occupazione superiori al 70%. In questi paesi più del 70% dei cittadini in età da lavoro fa parte della forza lavoro.

Al contrario dell'Italia che ha il sottimpiego massimo di lavoro, con quasi metà della forza lavoro potenziale esclusa dalla forza lavoro effettiva. Con un tasso di occupazione del 57% l'Italia è l'ultimo paese in Europa! Cioè all'Italia, oltre ai 2,6 milioni di disoccupati, mancano 3 milioni di posti lavoro per essere in media europea e 5 milioni per essere in media Germania, Olanda, paesi scandinavi, paesi con tassi di occupazione superiori al 70%.

Senza contare la situazione esplosiva del Mezzogiorno che col 44% di tasso di occupazione si avvicina drammaticamente all'Africa allontanandosi dall'Europa. La stessa Spagna sta meglio dell'Italia; il suo tasso di disoccupazione doppio del nostro poggia però su una base occupazionale più larga, con tasso di occupazione europeo del 65% (Italia 57%).

Mentre l'Italia fa politiche economiche antinnovazione e politiche di regolazione anti occupazione -siamo l'unico paese europeo che agevola straordinari e lavori precari, facendoli pagare meno dell'ora di lavoro ordinario e meno del lavoro garantito- tutti i paesi europei combattono la disoccupazione con politiche economiche di sviluppo e con regolamentazioni accorte della disoccupazione, legando gli aiuti ad impegni formativi ed all'obbligo di accettare lavori disponibili anche se non coincidenti esattamente con le qualificazioni precedenti.

Il contrario dell'Italia che non favorisce sviluppo ed innovazione, unica in Europa che taglia fondi all'istruzione, che non si dà una regolamentazione organica della Cig, che non fa alcun intervento di Flexsecurity, flessibilità e sicurezza, formazione e reimpiego, e distribuzione delle ore lavoro disponibili come in Germania.

Cito tre paradossi italiani frutto di queste politiche: quello dei laureati, quello delle professioni povere che aumentano e quello del lavoro straniero sempre più indispensabile.

L'Italia è il paese europeo che pur avendo meno laureati di tutti gli altri paesi ha la più alta disoccupazione e sottoccupazione laureati.

L'Italia è l'unico paese europeo che, pur essendo a basso tasso di occupazione, vede la perdita di posti lavoro colpire gli italiani più degli stranieri, il più grosso esempio europeo di mismatch: ancora nel II trimestre 2010, la riduzione di 200mila occupati in base annua deriva da una perdita di 370mila posti lavoro di italiani e da un aumento di 170mila posti lavoro di immigrati.

È tipico di un sistema economico poco innovativo e competitivo, dimostrato anche dal terzo paradosso: più della metà della nuova occupazione degli ultimi 10 anni viene da sanità ed assistenza.

Ed è tutto chiaro: per fare sedie ci vogliono meno laureati che per fare computer ed in un paese col record mondiale di invecchiamento (% di giovani 15-24 a. sulla popolazione, 10%, Francia e Germania 12%, India, Brasile e Cina, 19%) la "professione del futuro è la badante".

In un sistema economico a bassa innovazione e basso sviluppo i lavori sporchi e pericolosi, fatti dagli stranieri sono meno soggetti alla crisi perché "indispensabili" e non sostituibili. È la prova ulteriore che gli immigrati, facendo lavori rifiutati dai nostri, non tolgono lavoro a nessuno, spesso fanno prodotti e servizi indispensabili per prodotti e servizi a valle, come le concerie in Toscana, la pesca d'altura a Mazara del Vallo, etc.

Per arrestare il declino del paese, demografico, culturale, economico e sociale, urgono politiche economiche pro innovazione e sviluppo, pro istruzione, e nuove regolamentazioni attive del mercato del lavoro pro Flexsecurity, che paiono assai lontane, purtroppo, da sensibilità e preoccupazioni attuali dei nostri governanti.